

COMUNITÀ

L'editoriale

Giocarsi tutto alle primarie



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Di certo, abbiamo visto come finiscono queste avventure: a pagare i prezzi più alti sono sempre i più deboli. Nei Paesi dove la borghesia ha più senso dello Stato circolano maggiori anticorpi: da noi invece non di rado capita di incontrare strani minotauri, che per un verso applaudono il Grillo fustigatore della democrazia dei partiti e per l'altro verso inneggiano alla soluzione tecnocratica, al Monti-bis permanente.

Dare all'Italia un'alternativa politica è possibile. Anzi, è necessario. Di fronte ai berluscones che vogliono comprarsi anche La7, riducendo ulteriormente gli spazi di pluralismo. Di fronte ai Marchionne e alle drammatiche crisi aziendali che rischiano di distruggere, con la manifattura italiana, il lavoro di oggi e la speranza di domani. Di fronte ai tentativi ideologici di ridurre i diritti sociali anziché investire sull'innovazione, la qualità, la ricerca, i giovani. Di fronte alla corruzione che aumenta. Costruire un'alternativa politica richiede forza, umiltà, altruismo, lotta, capacità di ascoltare, intelligenza, prudenza, soprattutto coraggio. Richiede cultura della ricostruzione: perché il rinnovamento è diverso dal nuovismo e dal nichilismo, e la distanza etica è tanto più grande quanto il cambiamento delle politiche e degli uomini è diventato ineluttabile.

In questo percorso sono collocate le primarie organizzate dal Pd. Che Bersani ha voluto senza rete, assumendo tutti i rischi per sé e il suo partito, persino andando incontro ad incoerenze logiche e di sistema. Dal suo punto di vista, il rischio maggiore era l'autoreferenzialità del Pd, davanti alla disaffezione e al distacco crescente verso la politica. Se il Pd vuole candidarsi a guidare un governo di cambiamento politico deve fare di tutto per colmare questa sfiducia, per dare una dimensione popolare alla propria impresa. Deve rischiare tutto. Allargando l'opportunità democratica, mentre la scena pubblica continua ad essere occupata da partiti personali, da leader carismatici, da despota che non sopportano il dissenso e cercano di spacciare il loro autoritarismo come iper-democrazia. Nella modernità non c'è democrazia senza partiti: chi

sostiene il contrario vuole imbrogliare i cittadini e renderli sempre più soli e disperati davanti al mercato e allo Stato. Ma costruire partiti rinnovati e corpi intermedi solidali è una sfida che mette in discussione oggi tutte le rendite di posizione. A cominciare da quelle delle attuali classi dirigenti.

Il problema è con quale cultura il Pd affronterà le primarie. E con quale cultura si presenterà subito dopo alle secondarie, cioè alle vere elezioni (speriamo con una legge elettorale nuova, che cancelli le storture insopportabili del Porcellum, dalle liste bloccate all'incostituzionale premio di coalizione senza limiti). La sfida di Renzi a Bersani, e quella di Vendola, e quella di altri dovranno mostrare da subito una cultura profondamente diversa rispetto ai canoni dell'ultimo decennio. Una diversità che, certo, comincia con le primarie, ma che non può ridursi alle sole primarie. Le primarie restano uno strumento, per quanto raro in un Paese che continua a produrre partiti proprietari. Un partito non si fonda sulle primarie, ma su un'idea di società, di giustizia, di tolleranza, di convivenza civile, di legalità, di redistribuzione del lavoro e della ricchezza, di mobilità sociale. Un partito si fonda anche sulla sicurezza e l'apertura che sa garantire a tutti i cittadini, compresi quelli che non lo votano. Un partito può

guidare la rimonta di un Paese se non promette ritorsioni, se non distribuisce odio, ma sa valorizzare le forze migliori, nelle istituzioni, nella società, nell'economia.

Le primarie per il Pd sono un'opportunità. Possono allargare il campo ad elettori che prima non votavano per il centrosinistra, ma possono anche importare lacerazioni devastanti. Il Pd mette in gioco se stesso. I candidati hanno grandi responsabilità. Le primarie non sono la fiera delle vanità, dove si corre per marcare un piccolo territorio e ipotecare domani una partita personale: in ballo c'è un bene più grande e importante per tutti, la rotta europea del prossimo decennio. Anziché fare le primarie che aveva promesso, la destra prova ora a giocare nelle primarie del Pd facendo il tifo per una disarticolazione. Anziché introdurre qualche minimo elemento di contendibilità nell'Idv o nel movimento di Grillo, i populisti di quelle parti fingono ora di mostrare interesse per i candidati outsider delle primarie. Sarebbe un errore reagire a queste offensive con una chiusura. Bisogna rispondere a testa alta e con spirito aperto: chi vota alle primarie del centrosinistra è moralmente impegnato a sostenere il candidato vincitore, chiunque esso sia. È l'etica dei democratici. Uno dei mattoni che sta alle fondamenta del progetto di ricostruzione.

Maramotti



L'analisi

Il rischio concreto della videocrazia



Vittorio Emiliani

SEGUE DALLA PRIMA

La quale presenta dati negativi sia negli ascolti che nella raccolta pubblicitaria. Meglio per lui rimanere in scena a fare il controllore delle maggioranze invece di impegnarsi in un improbabile ritorno a Palazzo Chigi.

La mossa di Mediaset di presentare entro il 24 settembre una proposta di interesse per TiMedia di Telecom (emittenti tv, infrastrutture, frequenze, ecc.) serve ad "andare a vedere" le carte di chi vende. Ma può anche significare la volontà di comprare per poi smembrare una tv generalista e tenersi soltanto ciò che serve. Come ha ben rilevato ieri su l'Unità Rinaldo Gianola, TiMedia ha chiuso il 2011 con una perdita di 83 milioni (quasi 29 più dell'anno precedente) e il primo semestre di quest'anno con un "rosso" di 35 milioni. Né il varo di un Tg "diverso" che pure fa ascolti e di qualifi-

cati programmi di approfondimento e di intrattenimento con elementi ex Rai (Lerner, Formigli, Gruber, ecc.) ha portato lo share medio oltre il 4%. Però la raccolta pubblicitaria è la sola a segnare incrementi (+10,8%) insieme a quella di Sky, contro una perdita media del settore sull'8-9%.

Inoltre l'arrivo sul video dell'équipe di Michele Santoro, reduce dalla buona esperienza di Servizio pubblico, promette, o prometteva, un balzo degli ascolti e quindi degli spot connessi. Come accadeva su Raidue ai tempi di Annozero, prima che la Rai si "suicidasse", anche economicamente, estromettendolo. Assieme ai nomi già indicati, Santoro presenta agli occhi del Cavaliere il grave difetto di potenziare una tv già fastidiosamente critica per lui, sia come candidato-premier sia come controllore delle maggioranze (del Monti dopo Monti, magari). Comprare La7 e devitalizzarla può diventare dunque per lui un doppio affare.

Glielo consentono le leggi vigenti? La legge Gasparri è tagliata su misura per lui come il doppiopetto grigio che indossa: all'interno del calderone del Sic (Sistema Integrato delle Comunicazioni), dovrebbe superare, in modo diretto e indiretto, il 20%. Né dovrebbe - ma è più controverso - creargli problemi il "tetto" di 5 multiplex che pure, più che un tetto, è un grattacielo. Potrà intervenire allora l'Antitrust? Potrebbe. E però molto dipende anche dal governo dei tecnici che, fin qui, non ha fatto granché in materia. Nominati i vertici della Rai e

ristretti i poteri del CdA, la decisione più significativa è stata quella di parcheggiare l'ex direttore generale Lorenza Lei alla Sipra che boccheggia ed avrebbe bisogno di competenze molto agguerrite. Sul versante dell'asta delle frequenze il ministro Passera non partorisce da mesi una decisione: se Mediaset potrà comprare La7 e le sue frequenze, spenderà di meno e non avrà più bisogno d'altro.

L'acquisto diretto di TiMedia da parte di Mediaset - certamente sfrontato in una Europa dove il servizio pubblico è da decenni "messo in sicurezza" da leggi forti e da canoni elevati - non è la sola prospettiva minacciosa. Nel senso che esso riporterebbe a galla il gigantesco conflitto di interessi berlusconiano e magari ricreerebbe, risvegliando i dormienti, un fronte politico meno sfaldato e diviso. Non meno pericoloso purtroppo sarebbe l'acquisto da parte di una cordata di «amici del Cavaliere», che sortirebbe per lui effetti politici analoghi (via o imbavagliati i programmi molesti) e non andrebbe a scontrarsi coi pur radi paletti opposti da leggi e Autorità di vigilanza (dove altri "amici" vigilano, pro Arcore o Cologno Monzese, s'intende). Con la Rai concitata com'è, rischia dunque di calare sul panorama dell'informazione televisiva - i Tg sono l'unica fonte per oltre il 60% degli italiani - la cappa più opprimente, il più gigantesco bavaglio che la storia ricordi, dagli esordi televisivi del 1954. Stavolta saremmo davvero alla videocrazia.

Il commento

Solo la politica può evitare la solitudine operaia



Massimo Adinolfi

Come stanno le cose con la condizione operaia? Settant'anni fa Simone Weil la vedeva così: «Molto male è venuto dalle fabbriche, e nelle fabbriche bisogna correggerlo. È difficile, forse non è impossibile. Bisognerebbe anzitutto che gli specialisti, gli ingegneri e gli altri fossero sufficientemente preoccupati non solo di costruire oggetti, ma di non distruggere uomini. Non di renderli docili, e neppure felici, ma solo di non costringere nessuno di loro ad avvilirsi». Oggi le cose sono molto diverse: i processi produttivi sono cambiati, e molti aspetti del male venuto con l'introduzione del lavoro di fabbrica, cioè dell'abbruttimento che Simone Weil descrive con sgomento nelle sue lettere, sono stati per fortuna superati. Ma le cose sono diverse anche perché noi la condizione operaia non la vediamo proprio, nelle fabbriche non entriamo più. Sono piuttosto gli operai ad uscire: vuoi perché cala drammaticamente l'occupazione, togliendo a un'intera generazione il fondamento della cittadinanza repubblicana, vuoi perché sono costretti, per esempio, a salire sul silo dell'impianto Alcoa di Portovesme, per richiamare l'attenzione di un'opinione pubblica distratta, troppo distratta, colpevolmente distratta; vuoi, infine, perché al lavoro di milioni di immigrati non riconosciamo alcun diritto di esprimersi politicamente.

Vaste zone di invisibilità circondano infatti la regione più fortunata (e più ristretta) sulla quale si accendono le luci dei media. Per spostare qualche riflettore occorrono spesso gesti eclatanti. Gestì particolari, eccezionali, attraverso i quali si mette in gioco nulla meno della totalità della propria esistenza. Si sospende la propria vita sulla ringhiera di una torre, a decine di metri di altezza, o ci si dà addirittura fuoco, per bruciare la propria disperazione. Chi conosce la logica e le sue determinazioni non può non notare il terribile corto circuito che così si produce: nello spazio pubblico si fa sempre più fatica a rispettare la funzione della rappresentanza, di modo che la parte viene spinta con brutalità a identificarsi da sola con il tutto, a coincidere immediatamente con l'universale, senza la mediazione del generale, senza il riconoscimento e la valorizzazione di una comune appartenenza.

Ma questi ragionamenti dialettici non si capiscono più. Diciamo allora così: nessuno entra più nello spazio pubblico in virtù di una storia collettiva, ma solo in forza di una storia individuale. La prima richiede una risposta politica, la seconda riceve per lo più una risposta morale. Umana comprensione, accompagnata da un brivido estetico di terrore o di pietà, ma poco altro.

E invece dell'altro ci vuole: un modo per cucire le esistenze insieme ci vuole, è l'opera della politica. In questi giorni la Weil è tornata in libreria. Non però perché qualcuno abbia pensato di ristampare le sue vibranti lettere sulla condizione operaia, ma perché tornava utile al dibattito pubblico un breve testo da lei scritto in forma di «manifesto per la soppressione di tutti i partiti politici». Le lettere portano con sé l'inconveniente scomodo di costringere a vedere quel che non vogliamo più vedere, a domandarci se non si possano grazie al lavoro formare uomini, oltre che costruire oggetti, e insomma a mantenere in vita le aspirazioni di tutti ad una vita dignitosa, senza avviliti. Il manifesto, invece, non richiede nemmeno di essere letto, tanto il suo titolo incontra lo spirito del tempo, e il favore dell'opinione pubblica. Ma anche questo è degno di nota: l'incontro tra populismi di destra e massimalismi di sinistra nel disprezzo per la soluzione storica che il '900 ha fornito al tema della condizione operaia.

La posizione della Weil era infatti massimalista: indifferente al problema del governo, indifferente, anzi ostile, alle forme di organizzazione della politica parlamentare. Eppure l'esperienza storica ha dimostrato che proprio nelle organizzazioni sindacali e di partito, e grazie alla loro partecipazione alla lotta politica e alla competizione elettorale, la condizione operaia è migliorata, finché è stata tenuta in vista. Il riformismo novecentesco ha costruito un patto: in cambio di una piena accettazione del modo di produzione capitalistico e dell'economia di mercato, welfare e democrazia. Ora che gli indici di povertà e disuguaglianza ci dicono che siamo tornati agli inizi del Novecento, è da chiedersi se non sia il caso di stringere nuovamente un patto del genere, e di rafforzare tutti gli strumenti che consentono di darne attuazione. Le elezioni, in fondo, si fanno per quello.

E invece si considera che quel patto non possa più essere mantenuto (e sembra perciò che le elezioni si tengono solo perché ancora non se ne può fare a meno). Mesi fa Draghi ha dichiarato che il welfare state è morto, pace all'anima sua, e qualche giorno fa Mario Monti ha affermato che lo Statuto dei lavoratori limita l'occupazione. Ma cosa si vuol dire? Tutto è cambiato, il mondo del lavoro è oggi un'altra cosa: lo sappiamo. Ma per questo va scalfata l'idea stessa che occorre trovare i modi per portare il lavoro operaio e in genere i lavori subordinati fuori da una condizione di inferiorità non solo economica ma anche sociale e civile, in un percorso di diritti, sicurezza, minori disuguaglianze? Se fosse così, ben altro dovremmo attenderci, purtroppo, dalla stretta di questa crisi. Populismi e massimalismi avrebbero ragione di tornare: già ne vediamo le avvisaglie. Ed è su questo che bisognerebbe portare la sfida, il confronto, la battaglia delle idee. E, non ultima, la battaglia politica.